



Scorci di Ballarò (foto R. Bonatti).

Design diffuso dai margini: uno studio critico delle pratiche emergenti nelle comunità auto-organizzate di Ballarò, Palermo.

Carmen Trischitta

This paper analyzes, through situated qualitative research, the forms of diffuse design emerging in the Ballarò neighborhood [Palermo] as adaptive responses to urban marginalization processes. The study investigates how everyday practices of self-organization, co-production, and care for space generate informal social infrastructures capable of supporting local ecosystems of social innovation. Framing design as an enabling infrastructure, the work proposes a systemic reading of emerging initiatives, highlighting tensions, potentials, and limits in their institutional scalability.

Keywords Social innovation, Diffuse design, Community empowerment, Margins

Introduzione

La partecipazione al seminario Reinventing marginal areas: heritage, cultures, technology. Riflessioni generali sulla marginalità nell'ambiente costruito e proposte per l'area di Villa Maltese a Palermo ha stimolato una riflessione critica sul concetto di marginalità urbana, intesa non esclusivamente come condizione spaziale o deficit infrastrutturale, bensì come una configurazione multidimensionale generata da fenomeni sistemici di esclusione sociale, economica e culturale. Tuttavia, la marginalità non è un vuoto, né un semplice spazio di deprivazione: è anche un contesto in cui emergono nuove forme di organizzazione sociale, pratiche collettive di resistenza e strategie di innovazione che prendono forma dal basso. Il pensiero meridiano di Cassano [1996], in tal senso, insegna a sovvertire il paradigma lineare che vorrebbe i territori "periferici" come luoghi "non ancora sviluppati": la marginalità si trasforma invece in laboratorio di sperimentazione metodologica, uno spazio in cui si tessono nuove forme di progettualità dal basso, capaci di generare processi durevoli di innovazione sociale. Nel vuoto, spesso, le comunità sviluppano soluzioni collettive, costruiscono reti di prossimità e mettono in atto strategie di sopravvivenza che trasformano il tessuto sociale attraverso l'uso informale dello spazio,

l'auto-organizzazione e la creazione di micro-economie locali. Come ci insegna Haraway [1988], la vulnerabilità non deve essere temuta, bensì accolta come una condizione di apertura epistemica, una possibilità di sperimentazione che permette di esplorare configurazioni relazionali [Escobar, 2018] inattese. Se osservate attentamente, tutte queste realtà rivelano una capacità progettuale diffusa che si esprime nel modo in cui le persone trasformano il proprio ambiente, gestiscono le risorse e sviluppano soluzioni creative [Meroni, 2008] per rispondere alle sfide quotidiane. Manzini [2015] definisce il design diffuso come la capacità progettuale condivisa e distribuita tra individui, espressa nelle pratiche quotidiane, nelle scelte e nelle modalità di trasformazione dell'ambiente abitato. Tale progettualità situata emerge spontaneamente nelle comunità e si manifesta in pratiche di adattamento, cura e rielaborazione degli spazi. La natura intrinsecamente diffusa del design, rappresenta un comportamento sociale dal quale i designer professionisti possono trarre stimoli significativi. Partendo da queste premesse, si individua nel quartiere Albergheria, comunemente riconosciuto come "Ballarò" per la presenza del mercato storico, un caso emblematico per l'analisi delle dinamiche in esame. È un quartiere che, spesso, viene descritto attraverso categorie di marginalità e informalità economica. Ma osservandolo più da vicino,

emerge una realtà molto più articolata: Ballarò è anche un laboratorio di sperimentazione sociale, dove le comunità costruiscono dal basso risposte ai propri bisogni. Questa ricerca parte dall'osservazione diretta di queste dinamiche, dalla mappatura delle pratiche emergenti e dal confronto con chi le vive e le fa accadere. In questo senso, emergono alcune domande chiave:

- Come si manifesta l'innovazione sociale a Ballarò?
- Quali forme di progettualità situata emergono in risposta alle condizioni di marginalità urbana?

Rispondere a queste domande significa adottare uno sguardo situato, capace di cogliere non solo ciò che viene fatto, ma come viene fatto, da chi e con quali implicazioni. L'obiettivo non è descrivere un modello, ma capire quali logiche rendono possibili queste esperienze e come il design, qui inteso come infrastruttura sociale, possa contribuire a sostenerle e amplificarle.

Literature Review

Henry Poincaré sosteneva che l'innovazione acquisisce valore quando organizza il disordine, connettendo elementi isolati e generando nuove armonie estetiche e funzionali. La metafora delle "api" di Murray et al. [2010] illustra questo principio: gli attori dell'innovazione sociale operano come uno sciame cooperativo, creando connessioni e generando opportunità territoriali. Questa visione si contrappone al modello dello "sciame inquieto di consumatori" di Bauman [2007], che descrive una società frammentata e priva di coesione. L'innovazione sociale, invece, si basa su prossimità e cooperazione, dove la qualità delle relazioni determina la produzione di valore collettivo [Sennett, 2012]. Emergendo da pratiche distribuite, essa ridefinisce le dicotomie tra locale e globale, pubblico e privato, spontaneità e pianificazione [Murray et al., 2010; Manzini, 2021]. La letteratura distingue tra un modello istituzionale e imprenditoriale (top-down) e uno basato sulla mobilitazione civica (bottom-up) [Garcia et al., 2015], ma recenti studi evidenziano l'importanza di configurazioni ibride, in cui il cambiamento deriva dalla connessione tra attori locali e reti istituzionali, creando modelli bottom-linked di governance democratica collaborativa [Moulaert et al., 2019; Moulaert et al., 2019]. La creatività locale si intreccia con politiche pubbliche flessibili e strategie collaborative [Miciukiewicz et al., 2012; Manzini et al., 2024], favorendo modelli inclusivi capaci di rispondere a esigenze emergenti [Sendra et al., 2020]. Questo approccio si collega alle teorie sui beni comuni di Ostrom [1990], secondo cui la gestione delle risorse condivise dipende dalla capacità di costruire reti di cooperazione basate su fiducia e reciprocità [Donolo, 2012]. L'innovazione sociale si manifesta dunque come un fenomeno situato e distribuito, in

cui il design diventa un'infrastruttura abilitante per il cambiamento, capace di generare nuove economie relazionali e di favorire l'emergere di pratiche collaborative e diffuse che trasformano il modo in cui viviamo e interagiamo nei nostri territori [Manzini, 2015; 2021; 2024].

In una recente conversazione con Muratovski [2023], Manzini descrive il design per l'innovazione sociale come un processo orientato al riconoscimento, all'amplificazione e al sostegno di modalità promettenti di vita e azione. Questa prospettiva non introduce una nuova disciplina, ma enfatizza il ruolo del design esistente nel facilitare il cambiamento sistemico in direzione della sostenibilità sociale ed ambientale, identificando risorse locali che possano essere attivate nei contesti specifici [Muratovski, 2023]. Il processo progettuale emerge pertanto dall'interazione tra progettualità diffusa (diffuse design), epistemologie progettuali e pratiche di collaborazione. Il concetto di design diffuso, come delineato da Manzini, non si limita alla capacità delle comunità di riadattare spazi e risorse, ma descrive una condizione sempre presente, in cui ogni attore sociale possiede un'attitudine progettuale innata, capace di generare trasformazioni locali. Tale capacità progettuale condivisa trova riscontro in un panorama internazionale eterogeneo, dove le comunità locali rispondono alle crisi sistemiche riappropriandosi degli strumenti del progetto. Si osservano dinamiche affini nelle pratiche di community land trust anglosassoni o nelle esperienze di slum upgrading partecipativo in America Latina [Escobar, 2018], dove la dimensione dal basso e collaborativa diviene l'elemento strutturale per la generazione di alternative sostenibili. Rispetto a queste capacità diffuse sul territorio, il designer esperto può svolgere un ruolo di supporto o catalizzatore, fornendo strumenti per la creazione di ecosistemi abilitanti [McCarthy et al., 2015] o infrastructuring [Hillgren et al., 2011]. Questi concetti sottolineano come il design evolva dall'individualità alla collettività, modellato da interazioni informali e dialogiche [Capra, 1997; Jégou et al., 2008; Sennett, 2012; Manzini, 2015; Haraway, 2019]. Il design per l'innovazione sociale, in questa direzione, si articola come un dispositivo relazionale che abilita l'interazione tra attori pubblici, privati e comunitari, generando modelli di governance collaborativa e co-produzione di servizi [Manzini et al., 2024] di prossimità [Manzini, 2021]. Il designer non è più l'agente dominante del processo, ma assume il ruolo di facilitatore ed enabler [Manzini, 2015], orientato ad aumentare la capacità e la volontà dei partecipanti di integrarsi in processi di progettazione collaborativa sostenibile. Invece di essere il traduttore centrale tra invenzione e utilizzo, il designer agisce come coordinatore delle relazioni tra i soggetti coinvolti [Catoir-Brisson et al., 2016; Cairns, 2017; Sanders et al., 2008], con l'obiettivo di costruire una rete collaborativa per l'innovazione sociale e stimolare ulteriormente le pratiche di innovazione

dal basso. Questa costruzione relazionale viene spesso definita come infrastruttura [Hillgren et al., 2011; Karasti, 2014; Bødker et al., 2017; Seravalli, 2018], un processo continuo attraverso cui i partecipanti negoziano i conflitti di interesse per stabilire relazioni collaborative solide. Il concetto di infrastruttura estende l'orizzonte temporale del design partecipativo oltre la scadenza del singolo progetto, privilegiando la cura delle relazioni sociali che precedono e sopravvivono all'intervento. Riprendendo la critica di Costanza-Chock [2020] alle logiche estrattive, diventa prioritario sostenere percorsi di autodeterminazione in cui valore economico, riconoscimento e visibilità restino patrimonio stabile delle comunità che abitano i territori. In questa prospettiva il design rivela la sua natura intrinsecamente politica [Papanek 1973; Monteiro 2019; Escobar 2018; Manzini 2015]: abbandonando ogni pretesa di neutralità, esso agisce come leva per la redistribuzione del potere e la costruzione di economie più eque.

Metodologia

La ricerca si configura come uno studio qualitativo esplorativo strutturato attraverso un processo iterativo che integra la mappatura etnografica, l'osservazione partecipante nel quartiere e le interviste semi-strutturate. Il lavoro ha quindi seguito un approccio situato, in cui il quartiere è stato analizzato non come una sommatoria di elementi, bensì come un ecosistema in cui le forme di innovazione emergono dalla capacità degli attori di mettere in relazione pratiche, conoscenze e territori. L'indagine ha seguito un percorso articolato in tre fasi distinte, sviluppatesi nell'arco temporale compreso tra settembre 2024 e gennaio 2025, con l'obiettivo di comprendere le relazioni, le connessioni e le condizioni di emergenza che rendono possibile l'esistenza e lo sviluppo nel tempo delle iniziative di innovazione sociale.

La prima fase ha riguardato l'analisi preliminare e la mappatura degli attori, durante la quale è stata condotta una ricognizione delle associazioni, delle reti informali e delle pratiche emergenti che trasformano lo spazio urbano e il sistema di relazioni sociali. Sono stati inoltre consultate le fonti digitali quali siti di cronaca locale, pagine social delle associazioni e pagine istituzionali. Questa attività ha permesso di tracciare le traiettorie attraverso cui l'innovazione sociale prende forma nei contesti di marginalità evidenziando i flussi di conoscenza, i meccanismi di scambio e le logiche di auto-organizzazione che caratterizzano il quartiere.

La seconda fase si è concentrata sull'immersione nel contesto mediante un'osservazione diretta e partecipata volta a cogliere le modalità con cui le persone si relazionano agli spazi, ai servizi e alle reti informali di supporto. In questo stadio l'attenzione si è focalizzata sulle pratiche quoti-

diane e sui modi in cui le persone collaborano, negoziano e trovano soluzioni per i problemi che incontrano.

La terza fase ha previsto l'approfondimento qualitativo attraverso interviste semi-strutturate con gli attori locali chiave, tra cui attivisti di SOS Ballarò, dell'Associazione Mercato Storico e di Per Esempio Onlus, nonché con gli abitanti del quartiere. Tale passaggio ha consentito di raccogliere le narrazioni delle persone coinvolte esplorando il modo in cui esse percepiscono il proprio ruolo nei processi di trasformazione locale.

Risultati

L'ecosistema sociale che prende forma nel quartiere di Ballarò è caratterizzato da un insieme di pratiche che si stratificano, si contaminano e si rigenerano continuamente, generando un sistema in cui cultura, welfare e micro-economie si intrecciano. Si tratta di una progettualità diffusa, non vincolata da schemi rigidi, che si adatta, negozia e trova spazio nelle pieghe del quartiere, trasformandolo dall'interno. Questo fenomeno non si limita a configurarsi come una serie di iniziative isolate, ma evolve in un sistema relazionale in cui le pratiche informali si consolidano progressivamente in vere e proprie infrastrutture sociali. [Fig 1].

SOS Ballarò, nato nel 2015 come rete civica ibrida [cittadini, associazioni, attività commerciali], rappresenta il nodo centrale di tale infrastruttura, configurandosi come piattaforma aperta per l'azione trasformativa bottom-up. L'azione si declina in ambiti interconnessi, quali la regolamentazione del mercato storico, la gestione degli spazi pubblici, il diritto all'abitare e l'integrazione delle comunità migranti, evidenziando il legame intrinseco tra sostenibilità economica e qualità della vita. È da questa esperienza che prende forma l'Associazione Mercato Storico Ballarò. Istituitasi nel 2016 come espressione della volontà collettiva di commercianti, artigiani e imprenditori all'interno del percorso di cittadinanza attiva di SOS Ballarò, l'associazione opera come interfaccia di mediazione tra attività economiche del mercato e istituzioni, promuovendo la tutela del commercio locale, la regolamentazione degli spazi di vendita e il miglioramento delle condizioni lavorative. Tuttavia la configurazione di governance presenta un paradosso strutturale: a rappresentare l'associazione non è effettivamente un mercatale, generando una tensione dialettica tra autenticità della rappresentanza comunitaria e processi di riconoscimento istituzionale, configurando un gap di legittimazione nelle pratiche di mediazione tra istanze locali e attori pubblici. A questa dimensione si affianca l'esperienza di Sbaratto. Il mercato dell'usato, che coinvolge oltre 300 famiglie e ha storicamente operato in regime di informalità, subisce un processo di ibridazione istituzionale (2017-2019) attraverso un tavolo di co-pro-

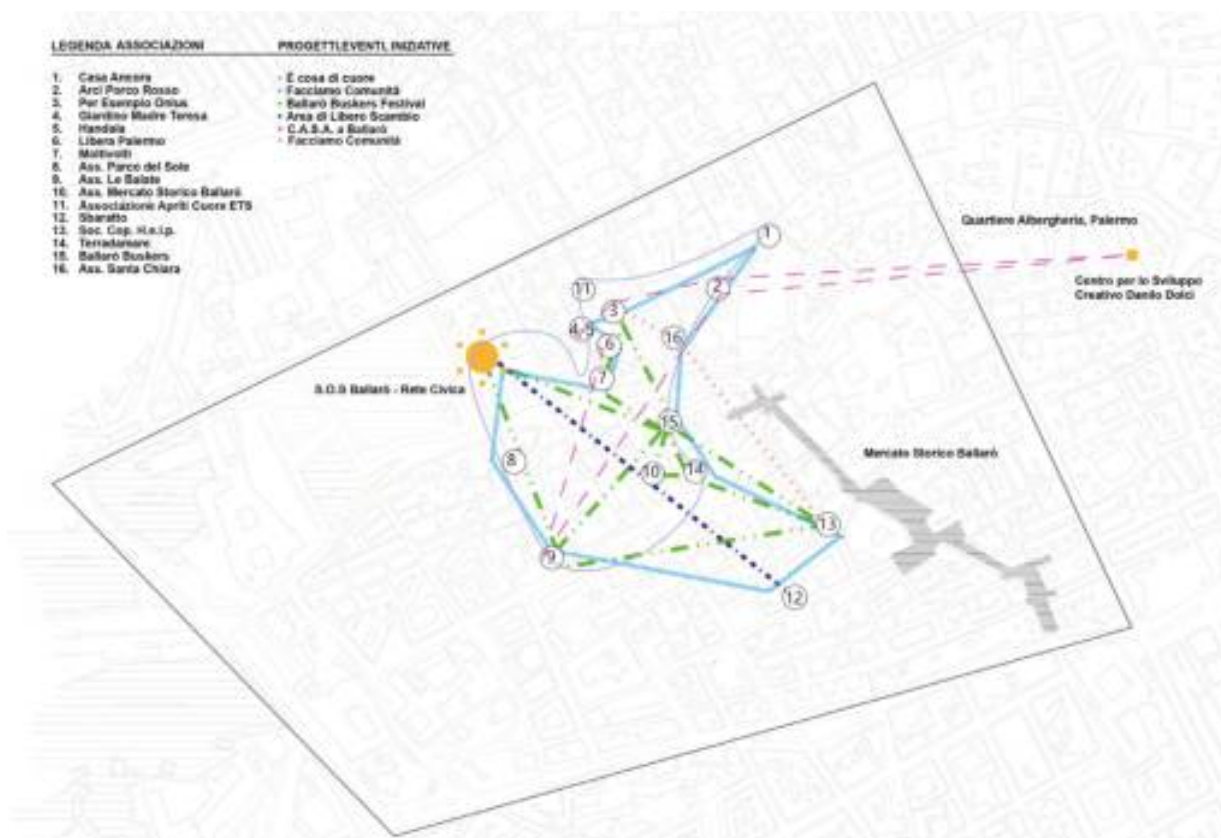


Fig. 1. Mappatura dell'ecosistema sociale di Ballarò: localizzazione associazioni e reti di connessione tra i diversi attori del quartiere (elaborazione dell'autore).

Nome dell'Associazione	Anno di Fondazione	Descrizione
Centro per lo Sviluppo Creativo Danilo Dolci	1958	Centro di educazione e ricerca basato sulla maieutica reciproca.
Associazione Libera Palermo contro le mafie	1994	Sezione locale di Libera, impegnata nella lotta alle mafie e legalità.
Associazione Santa Chiara	1995	Centro di assistenza e inclusione sociale gestito dai salesiani.
Associazione Aperti Cuore	1999	Organizzazione che promuove inclusione sociale e contrasto alla povertà educativa.
Associazione Le Balate	2009	Ludoteca per bambini e famiglie con attività educative e sociali.
Kala Onlus	2010	Supporto a bambini e famiglie in difficoltà economica.
Associazione Handala	2010	Promozione dei diritti umani e inclusione sociale.
Per Esempio Onlus	2011	Organizzazione che promuove inclusione sociale e contrasto alla povertà educativa.
Terradamare Cooperativa Sociale	2012	Valorizzazione del patrimonio culturale e storico di Palermo.
SOS Ballarò	2015	Rete informale di rigenerazione urbana e partecipazione comunitaria.
Moltivolti	2014	Impresa sociale, ristorante, spazio coworking e luogo di integrazione culturale.
Arci Porco Rosso	2014	Centro culturale e politico per i diritti dei migranti e delle minoranze.
Associazione Parco del Sole	2014	Organizzazione che promuove inclusione sociale e contrasto alla povertà educativa.
Associazione Mercato Storico Ballarò	2016	Costola di S.o.s. Ballarò per la rappresentanza, la promozione commerciale e lo sviluppo del territorio.
Ballarò Buskers	2016	Associazione di arti di strada, organizzatrice del Ballarò Buskers Festival.

Tabella 1 Elenco Associazioni del terzo settore mappate a Ballarò (Fonte dati: Registro Delle Associazioni, www.regione.sicilia.it).



Fig. 2. Planimetria del percorso "Una strada parlante": itinerario narrativo che attraversa il quartiere attraverso l'installazione di luminarie e frasi significative per la comunità (www.balarm.it).

gettazione tra mercatali, SOS Ballarò e Comune. Tale percorso genera l'Area di Libero Scambio, formalizzata come strumento di prevenzione dei rifiuti e affidata tramite bando all'associazione Sbaratto, riconfigurando il mercato dell'usato e inquadrandolo non solo come forma di sussistenza per i venditori, ma anche come dispositivo ecologico e di economia di prossimità. Tuttavia, con l'insediamento della nuova amministrazione comunale, il percorso di istituzionalizzazione è stato interrotto, riportando l'attività nell'informalità e mettendo a rischio i benefici economici e ambientali prodotti dall'iniziativa.

Il quartiere è plasmato inoltre da pratiche di riappropriazione e gestione comunitaria degli spazi urbani, dove l'attivismo si traduce in progettualità trasformativa. In questo contesto, l'associazione Per Esemplio ONLUS – attiva dal 2011 – agisce come nodo di connessione tra sviluppo locale e coesione comunitaria. Come sottolinea il presidente Claudio Arestifo, intervistato nel corso della ricerca, citando il filosofo Franco Cassano e il suo pensiero meridiano [1996]: «Prima di tentare di cambiare i luoghi, bisogna guardarli, riguardarli», ossia riconoscerne le specificità, le pratiche endogene e le temporalità non omologabili. Questo riguardare – che supera la mera osservazione per abbracciare un'etica della cura contestuale – informa iniziative come "Ri-Generazioni" dove la rigenerazione urbana diviene processo di ascolto e ri-significazione collettiva.

In questo contesto, l'allestimento di "Una strada parlante"¹, ha previsto l'installazione di 14 luminarie per raccontare il quartiere dell'Albergheria e i valori che lo animano, nonché porre attenzione sui reali problemi affrontati quotidianamente dalle realtà che qui operano, dal crack alla povertà educativa. Come emerso dall'intervista con Arestifo, l'approccio dell'associazione Per Esemplio Onlus si caratterizza per una doppia articolazione scalare:

1. Micro-livello comunitario: laboratori di cittadinanza attiva con minori, centri educativi come spazi di mediazione culturale, progetti di cura dello spazio pubblico come strumento di agency giovanile.

2. Dimensione transnazionale: connessione a reti europee (Erasmus+, mobilità giovanile) per ibridare pratiche locali con modelli internazionali, esportando al contempo esperienze territoriali – come quelle sul diritto all'abitare o la rigenerazione eco-sociale.

È possibile inoltre individuare nel quartiere un modello di assistenza informale e apprendimento diffuso, che si articola attraverso le infrastrutture sociali e le reti di prossimità anziché limitarsi agli spazi educativi istituzionali. Questo approccio, strutturandosi in modo organico nel tessuto urbano, supera la trasmissione verticale del sapere configurandosi come processo collettivo situato, dove co-apprendimento, partecipazione attiva e interazione con il contesto diventano dispositivi generativi di pratiche educative radicate nella quotidianità. All'interno di questa configurazione, l'Oratorio Santa Chiara rappresenta un nodo centrale. Attivo dalla fine degli anni '80, il complesso di Santa Chiara ha costituito per oltre un secolo il principale presidio di assistenza primaria e integrazione sociale per popolazioni marginalizzate, evolvendo, negli ultimi tre decenni, verso l'accoglienza di migranti e richiedenti asilo [Ambrosini, 2009]. Con il recente progetto "È cosa di cuo-



Fig. 3. Dettaglio dell'installazione luminosa "Casa mia o casa tua che differenza c'è?", simbolo di accoglienza e apertura posto nel tessuto storico del quartiere (foto dell'autore).



Fig. 4. Dettaglio dell'installazione luminosa "Casa mia o casa tua che differenza c'è?", simbolo di accoglienza e apertura posto nel tessuto storico del quartiere (foto dell'autore).

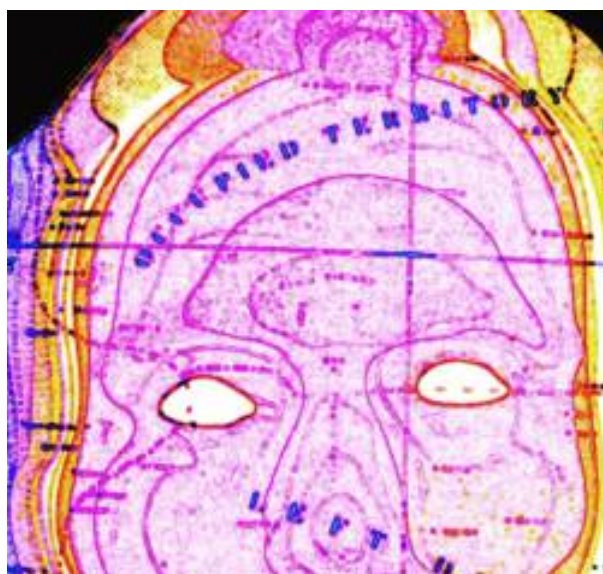


Fig. 5. Elaborazione grafica risultante dai laboratori del progetto A.M.E., un esempio di pedagogia critica e co-produzione di nuovi immaginari territoriali (elaborazione dell'autore).

re" [2024], ha sviluppato un modello di educazione comunitaria che integra supporto sociale, formazione e cittadinanza attiva. Il progetto, finanziato dalla Regione Siciliana, si articola in cinque aree di intervento che spaziano dalla conoscenza dei diritti dell'infanzia alla sperimentazione di percorsi educativi partecipati, e vedono la partecipazione attiva e da protagonisti di 400 minori e di 400 adulti² (abitanti e famiglie) degli stessi territori. Il progetto si sviluppa in sinergia con una rete di attori locali, tra cui l'Istituto Salesiano Don Bosco, la cooperativa Help e Per Esempio ONLUS, contribuendo alla creazione di un ecosistema

educativo multi-attore, in cui i confini tra scuola, famiglia e comunità si dissolvono. In questa stessa configurazione si colloca Kala Onlus, attiva dal 2010, che opera per contrastare la dispersione scolastica e la precarietà abitativa attraverso un approccio pedagogico interculturale. Il Giardino di Madre Teresa, situato in piazza dell'Origlione, è uno degli spazi educativi abilitanti sviluppati dall'associazione: un luogo di apprendimento condiviso, in cui bambini di diverse provenienze sperimentano forme di socializzazione e costruzione del sapere situato. Durante la pandemia, questa infrastruttura ha trovato una declinazione emergenziale attraverso il progetto "Un banco del sorriso a Ballarò", promosso da SOS Ballarò e Kala Onlus, che ha attivato un sistema di raccolta e distribuzione di beni primari e assistenza digitale per garantire continuità educativa ai minori in condizione di vulnerabilità. O ancora, il Centro per lo Sviluppo Creativo Danilo Dolci, qui citato sebbene situato al limite del quartiere, opera attivamente a Ballarò attraverso progetti di inclusione, percorsi di formazione e iniziative per il contrasto alla povertà educativa. Il Circolo Arci Porco Rosso si inserisce nella configurazione dell'assistenza e dell'apprendimento diffuso, ma con una specificità che li avvicina alle pratiche di attivazione culturale e critica dello spazio pubblico. La sua specificità risiede nel concepire la pedagogia come tecnologia sociale per decostruire asimmetrie di potere, attraverso un approccio che intreccia formazione politica, co-produzione di saperi e metodologie emancipatorie. Il progetto A.M.E. (Erasmus+) incarna questa visione attraverso la Cassetta Pedagogica – dispositivo co-progettato nel 2023 con laboratori partecipativi – che trasforma strumenti operativi per operatori migranti in un archivio vivente di pedagogie critiche (femministe, decoloniali). Gli otto esercizi proposti



Fig. 6. La "Mappa di Comunità" dell'Albergheria realizzata da Terradamare e Per Esempio Onlus: uno strumento di rappresentazione partecipata del patrimonio materiale e immateriale locale (www.terradamare.it).

innescano processi di autoformazione collettiva, ridefinendo dinamicamente ruoli e gerarchie nel lavoro sociale. Questa sperimentazione metodologica supera il concetto di educazione informale, configurandosi come design di spazi relazionali dove l'apprendimento diventa atto politico: il sapere si genera attraverso pratiche di ricerca-azione radicate nell'attivismo migrante, trasformando l'esperienza quotidiana in leva per riarticolare diritti e produzione culturale. [Fig. 5]

Nel campo della produzione culturale, Terradamare è una Cooperativa Turistica formata da esperti dei settori artistico, sociale, turistico e web, attiva a Palermo con l'obiettivo di promuovere un sistema integrato di esperienze culturali, sociali e religiose, focalizzandosi in particolare su Ballarò. Attraverso la creazione di un 'contenitore' che abbraccia itinerari, corsi, laboratori ed eventi – includendo la gestione quotidiana e straordinaria di siti monumentali quali il Complesso Monumentale Santa Chiara, la Chiesa di San Nicolò di Bari all'Albergheria e la Chiesa del Carmine Maggiore – Terradamare mira a valorizzare il patrimonio storico-artistico locale e a favorire un incontro diretto fra viaggiatori e territorio. All'interno del progetto C.A.S.A. a

Ballarò, Per Esempio Onlus e Terradamare, hanno realizzato una mappa di comunità dell'Albergheria, concepita come strumento partecipato per esplorare a fondo il tessuto storico-culturale della zona. [Fig 6]

L'insieme delle esperienze, infine, si completa con una dimensione culturale ed economica fortemente radicata nella riappropriazione e gestione comunitaria degli spazi urbani. Il Ballarò Buskers Festival, nato nel 2016 nell'ambito dell'assemblea di quartiere di SOS Ballarò, trasforma il mercato in un palcoscenico diffuso, dove artisti, residenti e visitatori interagiscono, generando un'effimera ma significativa rivitalizzazione degli spazi pubblici. L'ottava edizione, nel 2024, ha posto al centro il tema "Rosalia libera Albergheria", stimolando il dibattito sulle trasformazioni in atto e sul rischio di gentrificazione, e confermando il festival come atto politico e forma di resistenza che riapre spazi di negoziazione nella città. O ancora, l'evento "Facciamo comunità" che ha visto la collaborazione di più associazioni del quartiere del 27 dicembre 2024 ha trasformato l'ex Commissariato Duomo in uno spazio di socialità temporanea, un luogo in cui per un giorno il quartiere si è riappropriato di un edificio abbandonato, trasformandolo



Fig. 7. Schema di sintesi dell'ecosistema di innovazione sociale a Ballarò: interconnessione tra infrastrutturazione sociale, economia di prossimità, welfare educativo e riappropriazione dello spazio pubblico (elaborazione dell'autore).

in un'infrastruttura di gioco, spettacolo e incontro. Ma la questione degli spazi non si esaurisce qui: la lotta per la riattivazione del mercato coperto di Piazza Carmine, il lavoro di SOS Ballarò sulla regolamentazione degli spazi di scambio informale, le battaglie per il diritto all'abitare dimostrano come la gestione dello spazio urbano non sia solo un problema amministrativo, ma un campo di negoziazione in cui si gioca il futuro del quartiere. Un altro processo di azione si sviluppa intorno alla costruzione di modelli di economia sociale e di comunità, che superano la separazione tra impresa, attivismo e cittadinanza. MoltiVolti ne è un esempio: nato come ristorante, spazio di coworking e hub per la progettazione sociale, ha saputo creare un modello di economia ibrida in cui il lavoro è inteso come strumento di inclusione e partecipazione. Qui, la produzione economica si intreccia con percorsi di formazione e attivazione sociale, dimostrando come l'impresa possa essere uno strumento di trasformazione urbana e non semplicemente un meccanismo orientato alla massimizzazione del profitto [Trischitta, 2024].

Nonostante questi buoni esempi di innovazione e progettualità diffusa, permangono criticità strutturali. La riflessione critica proposta dal sociologo e attivista di SOS Ballarò Francesco Montagnani³, evidenzia le tensioni tra le iniziative di rigenerazione culturale e le persistenti criticità del quartiere, sottolineando come, nonostante eventi come il Ballarò Buskers Festival attivino dinamiche di riappropriazione e produzione di valore sociale, permangono

problematiche strutturali legate alla gestione dei rifiuti, alla presenza diffusa del consumo di crack e alla mancanza di interventi istituzionali mirati. L'analisi mette in luce un aspetto centrale dei processi di rigenerazione: la necessità di superare l'approccio episodico degli eventi culturali per integrare progettualità di lungo periodo capaci di rispondere ai bisogni della comunità.

Discussione

L'analisi delle pratiche attive a Ballarò evidenzia come il quartiere non possa essere interpretato come un contesto in attesa di intervento, ma come un sistema dinamico in cui la progettualità diffusa prende forma attraverso processi situati, emergenti e adattivi. Ciò che emerge con chiarezza è la configurazione di un'infrastruttura sociale distribuita, in cui economia, welfare e produzione culturale non operano come ambiti separati, ma si intrecciano in un sistema interdipendente. Seguendo la prospettiva di Manzini [2015], l'innovazione sociale non è il risultato di un disegno predefinito, ma un fenomeno che si sviluppa all'intersezione tra risorse locali, saperi contestuali e capacità di auto-organizzazione. In particolare, nelle aree marginalizzate, dove l'accesso alle risorse è spesso limitato, il design diffuso rappresenta un dispositivo attraverso cui le comunità affrontano i wicked problems [Rittel et al., 1973], ovvero quei problemi complessi e interconnessi che non ammettono soluzioni univoche e definitive. Il caso di Ballarò dialoga quindi con le esperienze globali mostrando come il design diffuso costituisca una risposta trasversale e situata alle sfide della contemporaneità urbana, in linea con quanto teorizzato da Murray et al. [2010] riguardo la capacità delle reti sociali di generare nuove opportunità territoriali [Fig 7].

Tuttavia, l'analisi del contesto mette in luce anche i limiti di questo modello di progettazione diffusa. Se da un lato le pratiche in atto dimostrano la capacità delle comunità di attivarsi e costruire risposte situate, dall'altro emerge la difficoltà di consolidare queste pratiche in un modello sistemico di trasformazione sociale. La fragilità sistemica di tali ecosistemi – riconducibile all'assenza di un framework istituzionale abilitante – si manifesta nella temporaneità delle iniziative, soggette a discontinuità politiche o a dinamiche di eventificazione. Tale fenomeno riflette un limite intrinseco delle progettualità bottom-up: la difficoltà di scalare micro-innovazioni socio-spaziali in assenza di politiche pubbliche capacitanti [Moulaert et al., 2019], che garantiscano sinergie tra autorganizzazione e governance multilivello. Senza un adeguato supporto strutturale, le iniziative progettuali rischiano di rimanere episodi isolati, incapaci di incidere in maniera sostanziale sulle disuguaglianze e sulle tensioni strutturali che caratterizzano il con-

testo urbano. Il rischio, in questi casi, è che l'innovazione sociale rimanga confinata in una dimensione temporanea, senza generare trasformazioni sistemiche. Questo solleva una questione cruciale per il design: come trasformare pratiche emergenti in infrastrutture permanenti, senza snaturarne la natura adattiva? È in questa tensione tra “conoscere i luoghi”, “riconoscere” e “rendere sistemico” che risiede la leva più promettente per generare emancipazione collettiva, rafforzando la continuità e la scalabilità delle innovazioni e, al tempo stesso, custodendo l'autonomia costitutiva che rende Ballarò un crocevia permanente di pratiche e visioni, riconoscendo che le comunità non hanno bisogno di esperti che risolvano problemi, ma di alleati che amplifichino le loro capacità di auto-organizzazione. Ballarò, in questo senso, non ha bisogno di essere “progettato”, ma di essere riconosciuto come soggetto progettuale, la cui agency richiede non interventi esterni, ma alleanze eque e strumenti di amplificazione critica. Il futuro del quartiere—e di contesti simili—dipenderà dalla capacità di costruire ecosistemi ibridi, dove istituzioni flessibili, reti translocali e micro-pratiche locali co-evolvano, generando infrastrutture sociali aperte e resilienti.

Carmen Trischitta, Ph.D. Student
Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Architettura
carmen.trischitta@unipa.it

Note

1. Elaborazione da un colloquio con Natale Ferla, membro di SOS Ballarò.
2. All'interno del progetto “Ri-generazioni per accorciare le distanze”, ideato e realizzato da Laboratorio Zen Insieme, Per Esempio Onlus e Orto Capovolto, e dalla Caritas Diocesana di Palermo, all'interno del progetto “Il Vangelo è la strada”, in collaborazione con l'Assessorato alla Rigenerazione Urbana del Comune di Palermo.
3. Riflessione completa disponibile su <https://www.palermotoday.it/blog/rifiuti-crack-albergheria-ballaro-buskers-opinione.html> data di consultazione 19/02/2025

Bibliografia

- Ambrosini M. (a cura di, 2009). *Né stranieri né ospiti: cittadini al futuro*. Report del Progetto “Accorciamo le distanze”, Tipolitografia Istituto Salesiano Pio XI, Roma.
- Bauman Z., Magatti M. (2007). *Homo consumens: lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Gardolo, Erickson.
- Bødker S., Dindler C., Iversen O. S. (2017). “Tying knots: Participatory infrastructuring at work.” in *Computer Supported Cooperative Work (CSCW)*, 26, pp. 245-273.
- Cairns G. (2017). “Can design inform effective social innovation?”, in *The Design Journal*, 20(6), pp. 725-734.
- Capra F. (1997). *La rete della vita: Una nuova visione della vita*, Rizzoli.
- Catoir-Brisson M., Vial S., Deni M., Watkin T. (2016). “From the specificity of the project in design to social innovation by design: A contribution”, in Lloyd P., Bohemia E. (a cura di), *Future Focused Thinking – DRS International Conference 2016*, Brighton, United Kingdom.
- Costanza-Chock S. (2020). *Design justice: Community-led practices to build the worlds we need*, The MIT Press, Cambridge (MA).
- Donolo C. (2012). “I beni comuni presi sul serio”, in Arena G., Iaione C. (a cura di), *L'Italia dei beni comuni*, Carocci, Roma.
- Escobar A. (2018). *Designs for the pluriverse: Radical interdependence, autonomy, and the making of worlds*, Duke University Press, Durham.
- García M., Eizaguirre S., Pradel M. (2015). “Social innovation and creativity in cities: A socially inclusive governance approach in two peripheral spaces of Barcelona”, in *City, Culture and Society*, 6(4), pp. 93-100.
- Haraway D. (1988). “Situated knowledges: The science question in feminism and the privilege of partial perspective”, in *Feminist Studies*, Vol. 14, No. 3 (Autumn, 1988), pp. 575-599.
- Haraway D. (2018). “Staying with the trouble for multispe-

- cies environmental justice", in *Dialogues in Human Geography*, 8(1), pp. 102-105.
- Hillgren P., Seravalli A., Emilson A. (2011). "Prototyping and infrastructuring in design for social innovation", in *Co-Design*, vol. 7 (3-4), pp. 169-183.
- Karasti H. (2014). "Infrastructuring in participatory design", in *Proceedings of the 13th Participatory Design Conference: Research Papers*, vol. 1, pp. 141-150.
- Manzini E. (2015). *Design, When Everybody Designs: An Introduction to Design for Social Innovation*, The MIT Press, Cambridge (MA).
- Manzini E. (2021). *Livable Proximity: Ideas for the City That Cares*, Egea, Milano.
- Manzini E., D'Alena M. (2024). *Fare assieme*, Egea, Milano.
- Manzini E., Jégou F. (2008). *Collaborative Services: Social Innovation and Design for Sustainability*, POLI.design, Milano.
- McCarthy J., Wright P. (2015). *Taking [a] part: the politics and aesthetics of participation in experience-centered design*, The MIT Press, Cambridge (MA).
- Meroni A. (2007). *Creative Communities: People Inventing Sustainable Ways of Living*, Edizioni Polidesign, Milano.
- Miciukiewicz K., Moulaert F., Novy A., Musterd S., Hillier J. (2012). "Introduction: Problematising urban social cohesion: A transdisciplinary endeavour", in *Urban Studies*, 49(9), pp. 1855-1872.
- Monteiro M. (2019). *Ruined by design: How designers destroyed the world, and what we can do to fix it*, Mule Design, San Francisco.
- Moulaert F., MacCallum D. (2019). *Advanced introduction to social innovation*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham.
- Moulaert F., MacCallum D., Van den Broeck P., Garcia M. (2019). "Bottom-linked governance and socially innovative political transformation", in Van den Broeck P. et al. (a cura di) *Social Innovation as Political Transformation*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham.
- Muratovski G. (2023). "In conversation with Ezio Manzini: Design for social innovation—What we've learned so far", in *She Ji: The Journal of Design, Economics, and Innovation*, 9(1), pp. 76-85.
- Murray R., Caulier-Grice J., Mulgan G. (2010). *The open book of social innovation*, vol. 24, Nesta, London.
- Ostrom E. (1990). *Governing the commons: The evolution of institutions for collective action*, Cambridge university press, Cambridge.
- Papanek V. (1972). *Design for the real world: Making to measure*, Thames and Hudson, London.
- Rittel H. W., Webber M. M. (1974). "Wicked problems", in *Man-made Futures*, 26(1), pp. 272-280.
- Sanders E. B.-N., Stappers P. J. (2008). "Co-Creation and the New Landscapes of Design", in *CoDesign*, 4(1), pp. 5-18.
- Sennett R. (2012). *Together: The Rituals, Pleasures and Politics of Cooperation*, Yale University Press, New Haven.
- Sennett R., Sendra P. (2020). *Designing disorder: Experiments and disruptions in the city*, Verso Books, London & New York.
- Seravalli A. (2018). "Infrastructuring urban commons over time: learnings from two cases", in *Proceedings of the 15th Participatory Design Conference: Full Papers-Volume 1*, pp. 1-11, New York.
- Trischitta C. (2024). "Feeding social innovation in Palermo's multicultural context: Multivolti and the social regeneration of Ballarò", in *Infolio*, n 42.